

Maifredi
La Juventus
volta pagina

L'allenatore ammette i propri errori, ma si sente tradito dalla squadra. I dirigenti vogliono salvare la stagione, ma per ragioni di stile lo silureranno solo a fine annata

Vuoto a rendere

Maifredi parte, Maifredi resta. Dopo la terza, clamorosa caduta in una settimana, lo stesso tecnico, con una battuta niente affatto casuale, è sembrato indicare alla società l'unica strada praticabile per il futuro. Maifredi ha mandato un messaggio eloquente: dopo aver ammesso i propri errori, ora si sente anche tradito dalla squadra e non garantisce altro che la forza della disperazione.

MARCO DE CARLI

TORINO. Nella tarda serata di domenica, sono anche rimbombate voci di un super-vice segreto a casa Agnelli, dal tema scontato: come salvare la Juve che affonda sempre più. Non c'è stata alcuna conferma ufficiale, e quindi si viaggia sulle sensazioni, come era successo poco più di un anno fa, quando con due colpi di piccone assestati a Boniperti e Zoff era cominciata la rifondazione bianconera.

Adesso, tutto è diverso. I posti di comando alla Juve si sono moltiplicati e sono occupati da altrettanti personaggi illustri, Chiusano, Montezemolo, Biondini. Ma è molto difficile di prima trovare un punto di riferimento per capire la situazione. Il presidente è fuori Torino per lavoro, il vicepresidente è impegnato in altre attività, a conferma che la Juventus non è al centro dei suoi pensieri, il direttore generale Enrico Biondini non si assume responsabilità ufficiali che, d'altronde, gerarchicamente non gli competono, perché qui si tratta di nuovo di alte strategie che coinvolgono direttamente l'immagine e il portafoglio della casa madre, la Fiat.

La Juve non licenzia un allenatore dal '69, quando toccò a Luis Carniglia fare le valigie per essere sostituito fino al termine

della stagione da Rabitti. Ma la squadra, a quell'epoca, navigava al quarant'ultimo posto in classifica al termine del girone di andata. Oggi, nonostante tutto, è diverso, anche Biondini ammette che alla squadra sono disposti a perdonare tutto in questa annata di transizione, tranne la rinuncia all'Europa per la prossima stagione, dopo ventinove anni interrotti di partecipazione. Il danno economico e di immagine, in tal caso, sarebbe evidente e irreflessi sul futuro della società certamente inquietanti.

Il momentaccio, non ha comunque cambiato le abitudini di Maifredi, che ha trascorso un lunedì pomeriggio come tanti altri al ceneo del tennis di cui è socio a Brescia. «Di qui al Barcellona dobbiamo ricrearsi», ammette e scusate se è poco. Sembra quasi il più convinto nell'ammissione del fallimento generale, ma non può gridare in faccia al mondo la propria delusione per tante cose. Giocatori celeberrimi che lo hanno deluso o gli hanno voltato le spalle, dirigenti nella forma solidali ma nella sostanza distaccati, punti di riferimento labili nei momenti in cui un consiglio valera più di una vittoria in campo. Lo champagne è un solo ricordo, non se ne trova più nemmeno



Maifredi cammina a testa bassa. Destinazione Bologna? A sinistra, per Agnelli e Montezemolo un imprevisto problema-alle-natore

una goccia nella Juve attuale, ma l'Ornone lo chiama ancora una volta in causa per offrire un'immagine del proprio avvilimento. «Quando me ne stavo a casa arrivavano un sacco di richieste per fornire, mentre quando mi mettevo la cravatta per andar al propagandario, magari accadeva che non riuscissi a piazzare neppure una bottiglia», racconta, invitando alla facile similitudine con l'annata storta di una Juve che sembrava costruita apposta per vincere.

Ma Maifredi ha una quasi certezza, anche se non sa proprio che farsene in questo momento la Juve non lo caccierà prima del termine della stagione, sia per una linea di coerenza e di stile (non capilo nemmeno a Marchesi che riuscì solo non uno spargoglio a conquistare l'ultimo posto Uefa nell'88, dopo aver fallito tutti gli altri traguardi), sia perché la soluzione transitoria interna

(Cuccureddu) non avrebbe molto senso, a solo cinque partite dalla fine del campionato. E così ci si affida ancora una volta all'orgoglio dei giocatori, anche se qualcuno, fra i più pagati, ha già abbondantemente dimostrato di non possederlo. Lo spogliatoio è incredulo e diviso, i casi personali, da quello di Schillaci a quello, ultimo di Bonetti, che sarà punito con una settimana di sospensione per aver litigato con il tecnico prima del derby, rischiano di prendere il sopravvento sulla causa comune. Anche i corsori, Marocchi, Corini e lo stesso Haessler, cominciano ad essere stufi di sacrifici atletici che non hanno pagato e che, anzi, li hanno esposti a critiche ingenerose e all'orizzonte, non spunta nemmeno il personaggio, a cui ormai fa capolino anche un altro tempo nuovo della storia juventuna, quello di ripetere gli errori

Sull'agenda di Agnelli c'è Trapattoni

A distanza di un solo anno, alla Juve è di nuovo di moda il toto-allenatore. Ma, mentre il dopo Zoff era contrassegnato, per lo meno, da una linea chiara, quella del gioco a zona, oggi rimbalza anche l'ipotesi di un ritorno all'antico. Ecco le varie ipotesi.

TRAPATTONI. È ancora intatto il suo carisma, ma ha un contratto fino al '92 con l'Inter e sogna di allenare la Nazionale. Fonti vicine alla società bianconera, infatti, parlano di un accordo già raggiunto anche col beneplacito del presidente interista Pellegrini.

BIANCHI. Ipotesi più che remota. Fu scartata l'anno scorso, perché non piace il suo gioco e nemmeno il personaggio. La sua carta vincente, però, sono i risultati, che ha ottenuto dovunque. **SACCHI.** La Juve ci fa ancora un pensierino,



nonostante le intenzioni del tecnico milanista (ammettere oppure allenare la Nazionale o una squadra estera) avessero raffreddato gli entusiasmi. Ma persistono dubbi sul personaggio, difficile da condizionare. Ed è un'incognita la risposta di Sacchi sul piano degli stimoli, avendo vinto tutto a Milano.

ERIKSSON. Non è ritenuto un vincente, nonostante il personaggio e il lavoro svolto in Italia e all'estero abbiano riscosso molto credito.

ALTRI STRANIERI. La diffidenza juventina, in questo campo, è ancora forte. Anche perché i conoscitori del calcio italiano sono veramente pochi e già accasati. Analoga diffidenza suscitano i rappresentanti della «nouvelle vague» disponibili, Zeman e Scala dopo l'esperienza-Maifredi. Ranieri piaceva, ma è già del Napoli.

VENTI ANNI DI PANCHINE	
ANNI	SCUDETTI VINTI
PICCHI 70-71, 70-71	-
VYCPALEK 70-71, 71-72, 73-74	72-73
PAROLA 73-74, 74-75, 75-76	75
TRAPATTONI 75-76, 76-77, 77-78, 78-79, 79-80, 80-81, 81-82, 82-83, 83-84, 84-85, 85-86	77-78-81-82-84-86, 2 Coppe Italia, 1 Coppa delle Coppe, Coppa dei Campioni, Coppa Uefa, Coppa Intercontinentale, Supercoppa
MARCHESI 85-86, 86-87, 87-88	-
ZOFF 87-88, 88-89, 89-90	Coppa Uefa '90, Coppa Italia '90
MAIFREDI 91	-

Da Picchi a Zoff un passato di gloria che sembra perduto

ROMA. Alla Juve le rivoluzioni non pagano. E, comunque, è difficile vincere quando si esce fuori da cliché paludati in casa bianconera è successo solo con Trapattoni e, se vogliamo, con Vycpalek, che raccolse però l'eredità del lavoro abbozzato da Picchi, prematuramente scomparso. Vent'anni di storia sono uno spaccato sufficiente per capire queste regole. Solo il Trap fa ancora eccezione per capire queste regole. Solo il Trap fa ancora eccezione per capire queste regole. Solo il Trap fa ancora eccezione per capire queste regole.

Dieci anni di storia sono uno spaccato sufficiente per capire queste regole. Solo il Trap fa ancora eccezione per capire queste regole. Solo il Trap fa ancora eccezione per capire queste regole.

Dieci anni di storia sono uno spaccato sufficiente per capire queste regole. Solo il Trap fa ancora eccezione per capire queste regole. Solo il Trap fa ancora eccezione per capire queste regole.

Rivali per l'Italia. Incontro a Coverciano tra Vicini e Sacchi. Un freddo saluto e polemica a distanza: il milanista scherza sul suo desiderio di nazionale, il commissario tecnico si sfoga lanciando frecciate al collega e a Berlusconi

Un'ombra azzurra tra Azelegio ed Arrigo

Coverciano, ore 10.30 di lunedì: nella hall del «Centro tecnico» va in onda l'incontro ravvicinato fra Azelegio Vicini e Arrigo Sacchi, cioè fra il titolare della panchina azzurra e l'aspirante successore. Un saluto e tanta freddezza, un rapido incrociarsi di sguardi e via per due strade diverse. Poi, però, il ct della Nazionale si è sfogato: nel mirino, oltre a Sacchi anche Berlusconi. E magari pure Matarrese...

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

FIRENZE. «Ciao Arrigo». «Ah, ciao Azelegio». È la storia di un saluto veloce, rapidissimo, tutto romagnolo, fra occhi che non hanno voglia di fissarsi a lungo. Azelegio e Arrigo faranno parlare per un bel po', adesso che la rivalità per la panchina della Nazionale si è fatta più scoperta. È bastata una frase di Berlusconi, pochi giorni fa, per dare il via ai sospetti: «Se Sacchi non resta con noi, allora il suo futuro è con la nazionale italiana». D'altra parte, poco ha fatto l'uomo di Fusignano per nascondere le

realtà puntualizzare prima di tutto una cosa: trovo molto normale, in un Paese con cinquanta milioni di commissari tecnici, che ci sia fra gli addetti ai lavori qualche mio collega che ambisca a questo delicato e molto prestigioso incarico. Detto questo, è passato alla considerazione numero due. «In tutto questo, ripeto, non vedo niente di male: ma per quanto riguarda certe voci e certe battute che ho letto e ascoltato, tengo a dire che il mio contratto scade nel giugno del '92. E fino a quella data, state certi, sarò al mio posto di lavoro». Nel clima generale di sospetto verso un rapporto, Vicini-Federalcio, un bel po' logoro e su un Matarrese che potrebbe gradire molto l'allenatore del Milan come successore di un uomo che l'ha deluso dai tempi del Mondiale, il tecnico di Cesenatico ha optato poi per una frase ad effetto che ha confermato i dissapori, «Io ho il contratto fino al '92 e la mia controparte è la Federalcio, mica una società di quarta serie! Certo, dopo quella data, si vedrà. Ma quella frase di Berlusconi, quelle mezze frasi di Sacchi? Risposta: «Ci sono state parole e discorsi fuori tempo. E c'è stata un'indebita interferenza».

Vicini si è fermato qui, preferendo cambiare argomento, il campionato. «Domenica a Roma ho visto la Sampdoria, come negli ultimi tempi avevo seguito le altre squadre d'avanguardia. Bene, credo che con questa vittoria la Samp abbia fatto un bel passo verso lo scudetto. Anche perché a Roma ho dimostrato di essere squadra forte, furba e opportunista, tre qualità che pagano bene. Certo, le insidie restano, ogni partita può orientare diversamente questo campionato così incerto. Non credo che lo scudetto diretto fra Inter e Samp possa decidere tutto, a meno che la squadra di Boskov vinca anche a San Siro». La Juventus? «Era partita bene, ma si sa

che una formazione tanto rinnovata negli uomini e nel gioco ha bisogno di molto tempo. Certo, ha avuto varie battute a vuoto i dirigenti dovranno riflettere bene sui ricicchi da fare per l'anno prossimo».

La nazionale: «Mancini e Viali meglio di Baggio e Schillaci? Sì, in questo momento ma in azzurro è sempre meglio avere più di undici uomini eventualmente in forma e pronti a giocare». I futuri impegni: «Mercoledì sarò a Budapest per vedere Ungheria-Urss: speriamo che i sovietici perdano almeno un punto per strada... Poi gli ungheresi vedremo di batterli a Salerno, il primo maggio, prima di tentare il bis a Oslo, il cinque giugno, con la Norvegia. Certo, il campionato sta fornendo precise indicazioni, ne sto tenendo conto. Messaggio chiaro per Viali e Mancini, non c'è dubbio: Vicini sta per rifidarsi ai «gemelli» ripudiati della Samp. Con loro, chissà, potrebbe allontanare il fantasma di Sacchi».

All'Università del calcio, la Samp supera gli esami

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE. A cinque giornate dalla fine, gli allenatori votano sempre per la Sampdoria, ma non manca chi crede ad una rimonta dell'Inter, più che del Milan. E non mancano naturalmente parole di conforto per il collega in disgrazia, Gigi Maifredi. Parole non soltanto di circostanza o di banale routine come da tempo ci hanno abituato «quelli del calcio». Anzi, è un vero e proprio coro di incoraggiamento, anche se la solidarietà di per sé non può rilanciare la Juventus. Ma la stima per un tecnico è importante anche se sotto la cenere cova la concorrenza per i contratti miliardari della A.

A Coverciano mancano all'appuntamento, oltre a Maifredi, soltanto Boskov, Bianchi e Bagnoli; poi c'è un trio in silenzio stampa formato da Trapattoni, Bigon e un «ritorno Sacchi». Il partito pro-Sampdoria parte da Sebastiao Luzaroni che tra lo spaccone e il faceto proclama: «Lo scudetto lo vince la Samp. Perché? Logico: l'Inter deve giocare contro la Fiorentina». Al tecnico brasiliano si aggiunge Dino Zoff, poche parole bonfonchie alla solita maniera ma concetto chiaro non soltanto per lui: «Mi sembra che Inter e Samp si equivalgano. Però la Samp ha due punti in più. Francamente, non mi sembrano pochi». Ma la «cordata-Samp non si esaurisce nelle parole degli allenatori di Fiorentina e Lazio si allineano anche Boniek, Salvemini, Giannini e Radice. «La vittoria di Viali e Sodi contro la Roma è significativa. Per i blucerchiati è l'anno giusto», spiega Salvemini e i colleghi ripetono lo stesso concetto.

Ma non tutti sono così allineati: ad esempio Nervo Scala

del Parma. Dice: «La Samp deve ancora superare uno scoglio difficile, la partita a San Siro contro l'Inter del 5 maggio: se ne esce indenne, arriva in fondo, se non sono guai. Sua Milan che Inter mi sembrano organizzate per tenere questo ritmo fino alla fine e fare da battistrada è molto dura sul piano nervoso». Sulla stessa frequenza il torinese Emiliano Mondonico: «Tutto è ancora da decidere, per lo scudetto come per la zona-Uefa. Per lo scudetto, secondo me, andiamo verso uno spargoglio. Forse uno spargoglio a tre, ipotesi credibile per Zeman, allenatore del Foggia che da tempo ha prenotato la serie A. «Tutte e tre sullo stesso livello, Samp, Inter e Milan. La Samp ha due punti di vantaggio ma anche due trasferte molto difficili a Torino e a San Siro con l'Inter. Sì, forse uno spargoglio...».

Sui capitoli retrocessione tutti d'accordo grandi complimenti a Cagliari e a Ranieri. Dal coro si distacca ovviamente Boniek. «Lecca non è ancora morto, malgrado la sconfitta in Sardegna. A quota 28 ci possiamo ammare e con quei punti si resta in A. viceversa, complimenti a chi si salva». Boniek non vuole invece parlare della Juventus. Al contario di Mondonico: «Vorrei chiarire un concetto. Se a vincere è il Barcellona, tutti a fare i complimenti alla squadra di Crujeff. Ma se a vincere sono Fiorentina e Torino tutta colpa di Maifredi. Non mi sembra giusto. Poi vorrei parlare di Maifredi. Mi sembra un uomo senza più entusiasmo una cosa grave, in vista della seconda partita col Barcellona. Se recupera l'entusiasmo, la squadra può arrivare ancora a finale». □F.Z.

Riccardo Viola

«Mi dimetto per aiutare Ciarrapico»

ROMA. Riccardo Viola, figlio del defunto presidente della Roma, Dino, si è dimesso ieri dal consiglio d'amministrazione della società giallorossa. L'iniziativa non ha, però, un significato polemico bensì è da considerarsi un atto tecnico per facilitare l'insediamento al vertice del club del nuovo presidente Giuseppe Ciarrapico. Intanto, la Roma ha chiesto alla Lega professionisti di poter anticipare a sabato 4 maggio la gara di campionato con l'Atalanta nell'eventualità che dovesse conquistare il diritto a disputare la finale di Coppa Uefa. Diverso l'atteggiamento dell'Inter che, in caso di qualificazione alla finale di Coppa, non chiederà l'anticipo dell'incontro con la Sampdoria.

Angola

Tragedia allo stadio. Sei morti

LUANDA. La partita tra le nazionali di Angola e Zambia valida per le eliminatorie della Coppa d'Africa, giocata ieri e conclusasi col punteggio di 2-1 per lo Zambia, è stata teatro di una grave sciagura nella quale sono morte sei persone ed altre nove sono rimaste ferite, secondo quanto riferisce una nota dell'agenzia di stampa portoghese Lusa. La tragedia, di cui comunque non si conosce ancora l'esatta dinamica, sarebbe simile a quella del 1989 allo stadio di Sheffield, una folla composta da parecchie persone sarebbe rimasta schiacciata contro un cancello chiuso, con altra gente che premeva alle spalle. La polizia è intervenuta per tentare di riportare la calma ma sei persone sono rimaste a terra senza vita. Per la partita Angola-Zambia erano presenti 90mila spettatori.

Deraglia l'Orient Express del pallone

FIRENZE. Dall'Est arriva un altro sos stavolta per un pallone che rotola sempre più povero e sfiduciato, presto ai margini della mappa europea se anche qui il dio-sponsor non arriverà per salvare l'ultima conseguenza di perestrojka e «caduta del muro», di glasnost e «disgelo». Iddove il calcio vivacchiava sui contributi statali e il finto dilettantismo, ecco buchi neri e bilanci in rosso come prezzo da pagare per un periodo di transizione stimolante ma difficilissimo, anche nel calcio. Dice ancora Giorgi Szilacy della federazione ungherese: «Mancano i soldi, le società minori rischiano di scomparire, alcune anzi sono già scomparse di fatto, i ragazzi abbandonano il calcio e il potenziale si impoverisce».

Mancano i soldi, un problema comune a tutti i paesi dell'Est usciti dal regime comunista, come spiega Vladimir Radionov, rappresentante dell'Urss: «Non abbiamo i fondi per organizzare i campionati, certe squadre famose di una volta quasi non esistono più o navigano in brutte acque, è il caso della Dinamo Tbilisi e dello Zalgiris». I giocatori vanno all'estero, non solo i più bravi talvolta si tratta di fuggire, in genere è una diaspora autonoma di 500 giocatori romeni si sono sparpagliati tra Francia, Austria, Grecia, Belgio, Olanda e Paesi Arabi, 130 calciatori albanesi hanno fatto la stessa cosa. Dice ancora Radionov: «Dall'Urss sono emigrati altri 140, di cui venti nelle due ultime settimane vanno dappertutto, anche in Israele e in

Finlandia firmando spesso contratti modesti. Quelli che invece diventano ricchi tornano qui per giocare con la nazionale il risultato è che la nostra selezione non è più compatta come una volta, quelli che sono restati convivono male con i loro colleghi, notiamo fra loro uno spirito competitivo che prima non esisteva». Sappiamo anche perché spesso i calciatori sovietici venuti da voi falliscono le aspettative oltre ai problemi di lingua, esistono quelli di un «controllo» su di loro che viene a mancare, prima

provvedeva lo Stato e, sul campo, l'allenatore. Abituati com'erano si sono trovati un tratto ricchi, liberi di bere e fumare quanto vogliono. Soltanto la prossima generazione sarà gestita meglio e risulterà all'altezza». Interviene il delegato Fifa, lo jugoslavo Milan Miljanic, con una raccomandazione agli allenatori italiani. «Pensateci bene prima di prendere un giocatore dell'Est, esistono grossi problemi anche di ordine psicologico. Zavarov era un campione, adesso a 29 anni fa la riserva nel Nancy». Qualcuno fa anche i nomi di

Hagy e Lacatus, autentiche stelle in Romania, prima di fallire del tutto in Spagna e in Italia, torna di moda il paradosso del «si stava meglio quando si stava peggio». Boniek: «Non è sempre vero che i calciatori dell'Est a contatto con l'Occidente falliscono». Alejnikov si ritiene arricchito da questa esperienza. Ancora Miljanic, stavolta sulla Jugoslavia. «Da noi ci sono mille problemi, praticamente non funziona nulla eppure il calcio va controcorrente, funziona a meraviglia. E i giocatori che vanno all'estero tornano anche più bravi tecnicamente. Certo, le squadre di club risultano un po' impoverite, ma non in maniera drastica e irreparabile. Appelli e denunce finiscono qui, per ora. Conclude il presidente del settore tecnico di Coverciano, Massimo Moratti. «Vogliamo adeguarci alla linea del governo, aiutando anche nei football i paesi più bisognosi». Alcuni corsi per allenatori riservati ai paesi dell'Est sono la prima iniziativa per rispondere ai sos. □F.Z.